

Drammatica udienza al processo dei finanzieri a Milano

Calvi accusato dalle carte di Gelli non sa spiegare l'accordo coi Bonomi

Il banchiere in difficoltà diventa reticente - Perché quelle cambiali, i pegni, le alleanze? Un documento smentisce la tesi difensiva sull'esportazione di capitali - Il traffico delle azioni

MILANO - «Signor Calvi, vuole spiegare in quale veste Licio Gelli aveva i documenti originali dei rapporti che lei aveva instaurato con il gruppo Bonomi?». La domanda è giunta quasi alla fine del lungo interrogatorio di Roberto Calvi che ha occupato tutta l'udienza di ieri alla decima sezione penale. A farla è stato il presidente Guido Roda Bogetti. Roberto Calvi ha avuto un attimo di esitazione. Licio Gelli, che conosceva da due anni, era persona di nostra fiducia. «Guardi che a Gelli - dice ancora il presidente - sono state sequestrate carte in originale di una certa delicatezza. Glielie rammento. Una cambiale di cinque milioni di dollari USA firmata dalla signora Anna Bonomi con scadenza nel novembre 1975; un pegno di preziosi della stessa signora per avere due miliardi, del maggio 1978; l'accordo concluso nel '79 fra lei e il gruppo Bonomi per una intesa e un'alleanza...»

fuori pubblicamente. «Dunque diede un assenso: a chi? a Gelli? E perché? Sono domande cui Calvi non dà risposta e che ripropongono intatti gli interrogativi non solo su Gelli ma sul ruolo che lo stesso Calvi, con le sue banche e le sue società, ha giocato insieme al capo della P2. «Perché, insomma, avete lasciato gli originali nelle mani di Licio Gelli?». La domanda del presidente giunge a Calvi che batte il nuovo sull'aspetto, apparentemente più sconcertante: due famosi finanziere hanno lasciato nelle mani di Gelli documenti delicatissimi: perché? «Debo dire che lo feci come su sua precisa richiesta». Con questa risposta Calvi ha chiuso le sue spiegazioni. E' chiaro che il banchiere dice il meno possibile. Ma, forse, proprio per l'inchiesta che sta conducendo la magistratura bresciana sulle intromissioni per evitare che la magistratura milanese scoprisse i retroscena delle operazioni Toro e Credito Varesino potrebbe emergere quanto Calvi, per ora, non dice. «Ha mai parlato con Gelli dell'inchiesta giudiziaria che la riguardava?», ha chiesto ancora il presidente. «Sì, ne ho parlato con Gelli, ma come ne ho parlato con tanti altri. Ne avrà parlato almeno con 150 persone! Non ho mai fatto riferimenti ai particolari». Il capitolo Gelli si è così

concluso lasciando intatti moltissimi punti oscuri. Il che non è certo un vantaggio per Calvi nella sua attuale vicenda processuale relativa alle esportazioni di capitali. Nella prima parte della udienza, invece, Calvi aveva esposto una scivolone anche sugli aspetti tecnici delle esportazioni di capitali. Soprattutto una finta operazione di vendita di azioni Toro all'estero, nella quale, in realtà, ad acquistare era sempre la Centrale Finanziaria tramite società estere da lei controllata. È stata la buccia di banana sulla quale è vistosamente scivolato il banchiere. Calvi, unitamente agli altri amministratori della Centrale, è accusato di avere esportato 15 miliardi dietro il paravento di acquisto di azioni Toro e Credito Varesino tra il 1975 e il 1976. L'operazione sulla quale i Calvi si è trovato in difficoltà è la vendita di un pacchetto di 329 mila 800 azioni Toro. Ad acquistarle sono tre società estere: la Gestivaleur, la Hamobil e Konztra; questo almeno in apparenza. In effetti, a pagare, tramite un giro di banche (Banca Lambert, Banca Nazionale delle Comunicazioni, Istituto Bancario Italiano) è una società controllata al cento per cento dalla Centrale Finanziaria: si tratta della Centrale Finance Nassau. Il denaro che questa società versa per conto delle tre finanziarie estere è una cifra da capogiro.

È a questo punto che Calvi, pure recalcitrando all'apparenza, ha pesantemente chiamato in causa l'ex presidente Carlo Canesi e l'amministratore delegato Lauro. Calvi ha detto che la vendita delle 329 mila azioni venne da lui scoperta solo nel 1980: ci fu il sospetto - ha sostenuto Calvi - che fosse stata fatta personalmente da Canesi e da Lauro, tanto che venne fatta un'inchiesta interna. Quale fu il risultato dell'inchiesta? Effettivamente, si finirono nelle mani di Canesi e di Lauro. Insomma i due avrebbero compiuto operazioni in proprio. E' da notare che nessuno dei due può smentire le affermazioni di Calvi. Lauro perché è morto. Canesi perché dati i problemi di salute, ha ottenuto lo stralcio della propria posizione. Ma anche questa spiegazione che Calvi ha fornito non ha retto a lungo. «Ma com'è possibile che non vi siate accorti - ha chiesto il presidente - che venivano venduti un pacchetto di azioni così vistoso (oltre 320 mila)? Si tratta di una grossa operazione, signor Calvi, non può esserle sfuggita». Calvi ha incassato ma non ha spiegato: ha ribadito di esserne accorto solo a cose fatte. Il processo prosegue oggi, con l'interrogatorio degli altri imputati. Maurizio Michelini

Cala il sipario sul XVII congresso della stampa

I giornalisti a Bari cercano ancora l'accordo

Si stringono i tempi delle trattative e delle possibili intese - Rimangono contrasti sul programma e sul nome del segretario - L'intervento di Cardulli

Dal nostro inviato BARI - Siamo arrivati alla lunga notte che, con le votazioni, concluderà il XVII congresso dei giornalisti. Si stringono quindi, i tempi delle trattative e delle possibili intese, si precisano gli schieramenti, si dibattono gli argomenti. Spesso ci si impantana su questioni minute e particolari e viene da chiedersi che cosa possa interessare alla gente delle diatribe e degli scontri che i rappresentanti di questa categoria consumano nelle sale di un albergo. Ma proprio le vicende che stanno scuotendo il paese dicono che l'informazione, oggi più che mai, è uno dei terreni decisivi sui quali si giocano le sorti della nostra democrazia. Qualcosa dovrà pur insegnare il fatto che i più insidiosi tentativi di inquinamento e corruzione della P2 li ha praticati proprio tra le forze armate e nel campo dell'informazione. Ed allora la risposta che verrà da Bari peserà e molto. Il sindacato dei giornalisti vuole riconfermarsi come uno dei sostenitori del sistema democratico e pluralista del nostro paese; oppure può uscire con una svolta corporativa che, inevitabilmente lo renderebbe subalterno e permeabile ad ogni forma di condizionamento. Al di là delle generali e comuni dichiarazioni per l'unità, la libertà, l'autonomia, è questo il crinale che divide il congresso quando si va al concreto e si discute di programmi e strategie, degli uomini che dovranno gestirli. Vediamo gli schieramenti che si delineano. Da una parte c'è Rinnovamento, la corrente che riunisce le forze progressiste - di varia ispirazione culturale e politica - del giornalismo italiano; che da dieci anni guida il sindacato. E' una strategia contraria a Bari si è mostrata come l'unica aggregazione capace di elaborare idee e proposte all'altezza delle sfide che attendono i giornalisti. Dall'altra c'è un fronte variegato e frammentato di opposizioni. Alcune - come la maggioranza della delegazione lombarda - invocano un generico cambiamento di rotta e la cacciata di tutto l'attuale gruppo dirigente. Ma non hanno ancora spiegato per fare che cosa.

La possibilità di un confronto La maggioranza della delegazione romana ha sperimentato invece la possibilità di un confronto costruttivo di rinnovamento. In definitiva si sta lavorando attorno all'ipotesi di un'intesa programmatica tra Rinnovamento e maggioranza lombarda. Si è profilato un possibile accordo sulla candidatura di Piero Agostini - segretario uscente - alla presidenza. Ad Agostini il compagno Cardulli, segretario, ha rivolto un appello dalla tribuna perché resti e a lavorare nel sindacato come garante di unità ed autonomia. Restava, fino a ieri sera, il contrasto sul programma e

Si dimette l'esecutivo regionale in Liguria

GENOVA - La giunta laica, minoritaria, che per otto mesi ha cercato di governare la Liguria con l'appoggio «sofferto» della Dc è caduta mercoledì sera, al termine di una giornata dedicata dal consiglio regionale alla discussione sui riflessi liguri della vicenda della legge P2. Due membri dell'esecutivo, il vicepresidente Alberto Teardo e l'assessore alla sanità Michele Fossa, entrambi socialisti, risultano iscritti nelle liste di Gelli e proprio per questo sono «autospesi» da una settimana. La giunta laica era stata composta l'ottobre scorso dopo mesi di faticose tratta-

Pdup in giunta con il PCI alla Regione Emilia-Romagna

BOLOGNA - Il compagno Giuseppe Chicchi, consigliere del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo, è stato eletto assessore della Regione Emilia-Romagna. Con il suo ingresso in giunta l'esecutivo che governa la regione è oggi formato da Pdup e Pdup. La nomina di Chicchi è avvenuta con il voto favorevole del due partiti, sulla base del documento pro-

grammatico presentato dai gruppi consiliari comunista e del Pdup. Sul documento si è dovuto registrare il voto contrario di tutte le altre forze presenti nel consiglio regionale emiliano-romagnolo. Sul nome, invece, si è avuta l'astensione delle minoranze (eccetto l'Msldm che non ha partecipato al voto), così come prevedono le norme procedurali statutarie.

Quattro punti di un progetto

Al termine della seduta antimperialista, il presidente Cardulli ha detto: «Dobbiamo costruire - ha detto - un sindacato che non si arrocca ma che elabora una cultura del progresso; Dobbiamo individuare un progetto, scegliere gli uomini capaci di realizzarlo; E' un progetto a quattro condizioni: 1) il coraggio della autonomia per evitare che le idee, i programmi; 2) la capacità di lottare per realizzare il progetto del sindacato; 3) una strategia contraria a Bari si è mostrata come l'unica aggregazione capace di elaborare idee e proposte all'altezza delle sfide che attendono i giornalisti. Dall'altra c'è un fronte variegato e frammentato di opposizioni. Alcune - come la maggioranza della delegazione lombarda - invocano un generico cambiamento di rotta e la cacciata di tutto l'attuale gruppo dirigente. Ma non hanno ancora spiegato per fare che cosa.

La possibilità di un confronto

La maggioranza della delegazione romana ha sperimentato invece la possibilità di un confronto costruttivo di rinnovamento. In definitiva si sta lavorando attorno all'ipotesi di un'intesa programmatica tra Rinnovamento e maggioranza lombarda. Si è profilato un possibile accordo sulla candidatura di Piero Agostini - segretario uscente - alla presidenza. Ad Agostini il compagno Cardulli, segretario, ha rivolto un appello dalla tribuna perché resti e a lavorare nel sindacato come garante di unità ed autonomia. Restava, fino a ieri sera, il contrasto sul programma e

Antonio Zollo

La decisione presa nel vertice degli assessori riuniti a Roma

Le Regioni impugnano i decreti sanitari

Ricorso alla Corte costituzionale - Si vorrebbe scaricare sul «fondo comune» il deficit delle USL - Sarebbe la paralisi - Chiesta una programmazione - Incontri per sbloccare le vertenze mediche

ROMA - Le Regioni hanno deciso di impugnare il decreto, varato dal governo Forlani prima delle dimissioni, che scarica sul «fondo comune» i deficit delle USL sanitarie locali. Le Regioni si muovono sia sul piano giuridico davanti alla Corte costituzionale, sia sul piano politico prendendo contatti col parlamento e con il futuro governo per emendamenti di sostanziale modifica. Contemporaneamente le Regioni chiederanno che il programma del governo emerga «una politica sanitaria che dia certezza e tranquillità a tutto il comparto sanitario». DEFICIT USL - Gli assessori alla sanità, nell'ambito di un vertice che si è svolto ieri a Roma nella sede della Regione Veneto, hanno approvato un documento da sottoporre ai presidenti regionali. «Se venisse convertito in legge il decreto 248 che obbliga le Regioni a ripianare i deficit delle USL - ha dichiarato l'assessore del Veneto, Melotto - finiremo col dover occuparci soltanto della sanità. Infatti sui 21.400 miliardi di spesa sanitaria prevista per il 1981

si è già verificato un ammanco del 10%, circa 2.000 miliardi, perché il governo ha sottovalutato il costo dei ricoveri degli ospedali, gli aumenti della spesa farmaceutica, ha calcolato un tasso di inflazione limitato al 15%, ha escluso i tassi del mutui per gli ospedali già costruiti». A sua volta il compagno Vestri, assessore della Toscana, ha voluto ribadire che «è falso che in Italia la spesa sanitaria sia in aumento essendo inferiore al 6% del prodotto nazionale lordo, molto meno di altri paesi come la Francia e la Germania». Le Regioni sono comunque impegnate a contenere la spesa sanitaria e perciò indicano nella programmazione l'unica via per pianificare qualità e quantità dei livelli di assistenza. VERTENZE MEDICHE - Gli assessori regionali alla sanità si sono incontrati a Firenze con i sindacati dei medici ospedalieri confermando «una linea strategica che, operando in modo globale e contestuale e secondo quanto sottoscritto dalle parti nel protocollo del 19 marzo scorso, possa portare, nel risarcimento della specificità, una risposta perentoria nell'ambito del comparto sanitario». Mercoledì prossimo a Bologna i Regioni si incontreranno con la Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL.

Napoli: Geremicca entra nella Giunta

NAPOLI - Il voto favorevole al bilancio rappresenta una risposta di notevole valore morale, etico - oltre che politico - restituito nessun accordo politico è stato esplicito né sottinteso come ha affermato il compagno Geremicca, «in quanto la DC non è stata in grado di partecipare alla costruzione di un programma unitario». Tuttavia tutti i consiglieri dello scudo crociato hanno ugualmente votato il bilancio come segno di solidarietà verso l'istituzione comunale al centro dell'attacco brigatista a Napoli. Nei confronti dell'amministrazione continuerà a stare all'opposizione. L'altra sera era assente anche il compagno Uberto Stola, l'assessore anch'egli ferito dai terroristi. Con la DC non è stato raggiunto nessun accordo politico è stato esplicito né sottinteso come ha affermato il compagno Geremicca, «in quanto la DC non è stata in grado di partecipare alla costruzione di un programma unitario». Tuttavia tutti i consiglieri dello scudo crociato hanno ugualmente votato il bilancio come segno di solidarietà verso l'istituzione comunale al centro dell'attacco brigatista a Napoli. Nei confronti dell'amministrazione continuerà a stare all'opposizione.

Dibattito del CRS con Bonifacio, Maria Magnani Noya, Boato e Spagnoli

Il referendum e le ipotesi di riforma

ROMA - Non è passato neanche un mese dall'appuntamento elettorale del maggio eppure il tema del referendum, che aveva tenuto banco per mesi, è stato precipitosamente riposto nel cassetto. Sulla scena politica si agitano le ombre inquietanti di «fratelli» eccellenti, la cui ingombrante presenza ha spinto sui nascere ogni accenno di riflessione sulla esperienza complessiva di un istituto democratico che, nel bene e nel male, costituisce uno dei gioielli costituzionali del caso italiano degli anni settanta. Ma, si può mettere da parte ogni discussione sul ruolo del referendum e sulle possibili ipotesi di riforma? Si può attendere in silenzio la ennesima «rafica» referendaria radicale che darà il colpo mortale a questo fondamentale istituto di democrazia diretta, usato in maniera distorta e strumentale dalla pattuglia di Pannella? A queste e ad altre domande ha cercato di dare

risposta, l'altra sera il dibattito promosso dal Centro Riforma dello Stato e al quale hanno preso parte Ugo Spagnoli, Marco Boato, Maria Magnani Noya e l'ex ministro di Grazia e Giustizia Francesco Paolo Bonifacio. La discussione, introdotta dal prof. Giuseppe Cotturri, di fronte a un pubblico qualificato di giuristi, ricercatori parlamentari (tra gli altri Pietro Ingrao e Gilda Tedesco) è partita proprio dalla riflessione sull'uso che, in tutti questi anni, si è voluto fare del referendum. Dal '74 ad oggi i cittadini italiani sono stati chiamati alle urne per ben otto volte e per otto volte hanno risposto NO alle proposte di abrogazione delle norme varate dal Parlamento. Ciò significa che l'istituto del referendum è inutile o che la stragrande maggioranza degli italiani lo respinge? La grande partecipazione alle urne - secondo il sen. Bonifacio - dimostra proprio il contrario. Non ha prevalso il disin-

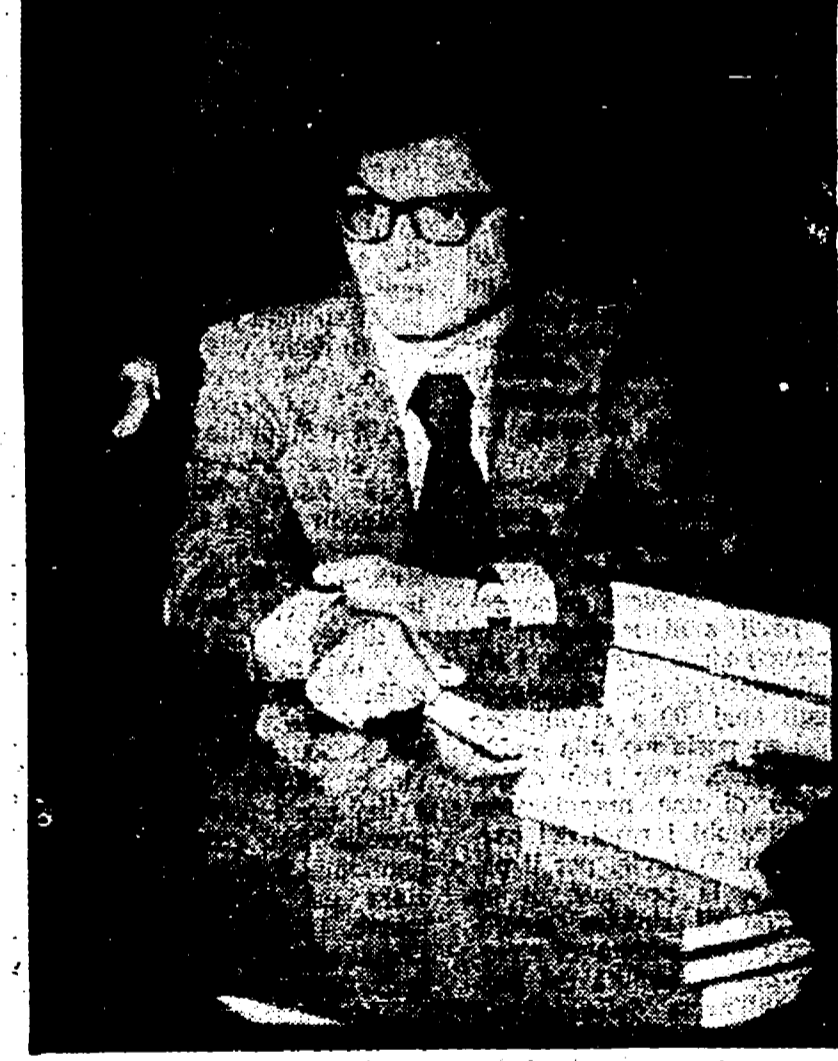
teresse tra i cittadini ma il desiderio di contare, di far pesare le proprie scelte. In questo senso - ha sostenuto - bisogna introdurre strumenti normativi che garantiscano ed estendano la possibilità di espressione della sovranità popolare». Rispetto alle eventuali proposte di riforma, l'ex presidente della Corte costituzionale ha sostenuto la necessità di ritoccare il «tetto» delle 500 mila firme ma in maniera tale da consentire la libera espressione delle minoranze. Ennesima duplice di ridare il referendum a strumento di iniziativa politica riservata alle grandi organizzazioni e ai grandi partiti. «Più che un problema di carattere giuridico - ha affermato Maria Magnani Noya - l'uso del referendum chiama in causa il senso di responsabilità politica delle forze promotrici. E' evidente perché che bisogna rivedere il «tetto» delle firme introducendo nuovi criteri di proporzionalità». Contrario ad ogni ipotesi di regolamentazione, invece, Marco Boato il quale ha insistito sul carattere ordinario che deve mantenere questo strumento di garanzia democratica. Il referendum, ha affermato, può però diventare un boomerang, come nel caso dell'ergastolo, quando si finisce per porre una seria ipotesi alle possibilità di modifica di una legge da parte del Parlamento». Boato ha poi sostenuto che questa è una delle conseguenze dell'uso distorto del referendum praticato dai radicali. «Pannella - ha detto polemicamente Boato - ha coltivato per anni l'illusione di superare con la strategia referendaria la dicrasia tra società civile e società politica. Non è concepibile che si possa far passare attraverso il referendum l'intero programma di un partito». In verità, in tutti questi anni, i radicali hanno utilizzato la strategia referendaria unicamente nel tentativo di scardinare l'insie-

me del nostro sistema rappresentativo. Hanno cercato nei fatti la costante contrapposizione tra un «casale» di democrazia diretta e il circuito partititizzatorio. Lo stesso referendum ha perduto il carattere abrogativo voluto dalla Costituzione per diventare di fatto uno strumento emendativo e modificativo delle norme approvate dal Parlamento. L'elettore è stato coinvolto in complicate operazioni di tecnicismo parlamentare, già sconfitte alle Camere, che i radicali hanno voluto ristipulare, in un estremo tentativo di ripulsa, nella consultazione popolare. «Il problema di fondo a questo punto - ha affermato Ugo Spagnoli - è che il referendum non sia solo salvaguardato ma ricondotto alla sua originaria ispirazione, in un intervento legislativo di revisione dell'istituto referendario che consenta in futuro maggiore chiarezza e omogeneità dei quesiti da proporre agli elettori (potrebbero essere formulati dall'ufficio centrale della Cassazione in contraddittorio con il comitato promotore) e nuovi criteri per scindere l'ammissibilità. Secondo Spagnoli il giudizio della Corte costituzionale deve precedere la raccolta delle firme. Così come da fronte alla «proliferazione selvaggia» delle richieste di referendum è inaccettabile il ricorso a un nuovo «tetto» per le firme che assicura però precise garanzie alle minoranze. «Nella sostanza - ha affermato Spagnoli - siamo per una revisione che non sia punitiva e dia fiducia e credibilità all'istituto referendario per rimetterlo nei giusti binari, salvaguardarlo e difenderlo». Seppure con accenti diversi, dunque, i partecipanti al dibattito si sono trovati d'accordo sull'esigenza di riorganizzare l'istituto referendario. Spetta ora al Parlamento intervenire senza ulteriori incertezze procedendo a una eventuale nuova «rafica» di proposte abrogative. «Anche se la sconfitta del 17 maggio - come ha osservato Marco Boato - in casa radicale sembra propria aver chiuso un'epoca».

Gianni De Rosas

Un anno fa a Rosarno fu ucciso dalla mafia il compagno Valarioti

Il suo impegno politico sarà ricordato con una manifestazione - Interverrà Reichlin



ROSARNO (RC) - Non si era ancora spenta l'eco dei risultati delle elezioni regionali ed amministrative quando, la sera dell'11 giugno 1980, il compagno Giuseppe Valarioti fu ucciso dalla mafia. Ancora oggi non è stata fatta piena luce su un delitto che ha colpito - come ha affermato il consiglio comunale di Rosarno - non soltanto il Partito comunista italiano, ma tutte le forze democratiche: sono stati arrestati i presunti mandanti ed esecutori, un altro è latitante ma le indagini sono sempre in fase istruttoria. Giuseppe Valarioti, Francesco Virel, Rocco Gatto, Gianluigi Lo Sardo sono l'elevato tributo umano pagato dal Partito comunista italiano alla lotta alla mafia. Ad un anno di distanza dal barbaro assassinio di Valarioti i comunisti calabresi ricorderanno il suo impegno civile e democratico con una manifestazione che si terrà a Rosarno domenica 14 giugno nel corso della quale parlerà il compagno Alfredo Reichlin. A Beppe Valarioti il consiglio comunale di Rosarno ha intitolato la più grande e moderna piazza del paese dove si affaccia la nuova sede del Partito comunista, acquistata con i fondi della solidarietà nazionale, che sarà aperta come Casa del popolo. «Un anno fa la mafia uccise il nostro compagno Beppe Valarioti. Un assassinio politico-mafioso - come confermano lo stesso Ufficio Ministero - per stroncare una vita che era un centro di resistenza e di organizzazione della lotta alla mafia. La vita di un giovane, di un intellettuale, di un dirigente comunista, di un calabrese. Una vita che oggi ricordiamo e che onoriamo e di cui parleremo nella manifestazione regionale di domenica 14 a Rosarno. Manifestazione che la mafia, per la democrazia e lo sviluppo moderno della Calabria. «A distanza di un anno il Tribunale di Palmi, con le assise in massa delle cosche mafiose della Piana, sta difendendo all'Italia: non c'è mafia. Negò ciò che è universalmente noto, sorvola sulla interminabile catena di crimini

Fabio Mussi